

MONDO

GABRIEL BERTINETTO
gbertinnetto@unita.it

Da qualche giorno Cui Tiangang non taglia né incola, e così restano senza suola le scarpe accumulate sul banco accanto alla sua postazione. Cui, 31 anni, è uno dei diecimila dipendenti in sciopero alla «Yue Yuan», nella Cina meridionale. Lavora per il più grande calzaturificio al mondo, che rifornisce di sneakers e mocassini le principali marche internazionali: da Nike a Adidas, da Reebok a Puma, da Timberland ad Asics.

Cui ha una personalissima ragione per incrociare le braccia. Tagliando e incollando si è fatto male a una mano. Quando ha chiesto l'indennizzo legalmente previsto per gli infortuni, ha scoperto che l'azienda non aveva versato i contributi. Non a caso sugli striscioni sorretti dai manifestanti che attraversano in corteo le strade di Dongguan, città di dieci milioni di abitanti sul delta del fiume delle Perle, si legge: «Ridateci i soldi della previdenza, ridateci le quote del fondo per la casa».

È contro queste violazioni contrattuali, prima ancora che per il salario, che all'inizio di aprile sono scesi in lotta i dipendenti della Yue Yuan, azienda figlia di due diverse aperture politiche di Pechino: all'Occidente capitalista per il quale la fabbrica sforna 250 milioni di paia di scarpe all'anno, e ai controrivoluzionari della vicina «provincia ribelle» taiwanese. I proprietari infatti sono cittadini dell'isola-Stato un tempo nota col nome di Formosa.

«Sono dieci anni che ci fregano - lamenta un operaio - Tutti assieme, le autorità locali, l'ufficio del lavoro, la previdenza sociale, la ditta». Molte delle proteste sui luoghi di lavoro in Cina riguardano le frodi di cui sono vittime i dipendenti grazie alla spregiudicatezza di imprenditori che agiscono al riparo di norme inesistenti o imprecise o più semplicemente di autorità locali conniventi. Le indagini svolte dall'organizzazione indipendente americana China Labour Watch su oltre 400 fabbriche cinesi, ha portato alla luce una realtà incredibile: non ce n'è una che versi i contributi per la sicurezza sociale.

La Yue Yuan si trova nella provincia del Guangdong, che vanta un doppio record. È la più industrializzata della Cina, ma anche quella con il più alto numero di proteste popolari. Qua si è svolto il 57% dei 1171 fra scioperi e agitazioni sociali che hanno scosso la Repubblica popolare fra la metà del 2011 e la fine del 2013. Molto spesso le ragioni della mobilitazione sono strettamente legate agli improvvisi cambiamenti di strategia decisi dalle grandi multinazionali a causa o con il pretesto della crisi globale. Ridimensionamenti, ristrutturazioni, chiusure, fusioni, vendite.

TURNI DI 15 ORE

Nel loro insieme questo tipo di trasformazioni spesso sono avallate o giustificate o incoraggiate dal potere politico nel nome dell'obiettivo chiamato tenglong huanniao, vale a dire «cambiare gli uccelli in gabbia». In sostanza vuol dire che bisogna adattarsi alle circo-



Il successo dei grandi marchi occidentali pagato anche dai lavoratori cinesi. FOTO AP

Operai cinesi in sciopero A rischio Nike e Adidas

● Decine di migliaia protestano contro il mancato pagamento dei contributi e per salari più alti ● Impianti fermi da dieci giorni. «Ci imbrogliano da anni»

stanze. Ma sono processi socialmente costosi. Ne sanno qualcosa i lavoratori dello stabilimento IBM di Shenzhen, scesi in lotta il mese scorso per opporsi all'acquisto da parte della Lenovo. D'improvviso i 1200 tecnici e operai sono stati posti di fronte all'alternativa fra il licenziamento in cambio di una ci-

fra inferiore ai 1000 dollari e la riassunzione con paghe inferiori e per più lunghi orari di lavoro. Per chi già era costretto a sgobbare quindici giorni di fila dalle otto del mattino alle undici di sera, non si vede quali margini di allungamento d'orario potessero immaginare i nuovi proprietari. Non sorprende che

alla IBM di Shenzhen gli scioperanti si siano mobilitati su questa parola d'ordine: «Non siamo schiavi, non siamo cose, non vendeteci».

I vertici del partito comunista hanno obiettivi ambiziosi di riforma economica. Ma faticano a gestirne l'attuazione. Un mese fa il premier Li Keqiang ha messo in guardia i finanziatori locali e stranieri del settore industriale privato cinese verso le «difficili sfide» che attendono il Paese nel 2014. Il premier ha esplicitamente indicato il rischio di fallimenti da parte di aziende insolubili. Parlava mentre era vivo l'allarme suscitato dal tracollo della «Shanghai Chaori», ditta specializzata nello sfruttamento dell'energia solare, rimasta senza fondi per restituire un prestito di un miliardo di yuan (pari a circa 160 milioni di dollari). In passato lo Stato era solito intervenire in casi simili per ripianare le perdite. Stavolta, nel nome della razionalità contabile, non si è mosso. Gli scioperi di questi giorni a Dongguan, così come le proteste a Shenzhen in marzo e il disastro finanziario a Shanghai sono esempi di una burrasca economica e sociale in cui la Cina si sta dibattendo e si dibatterà nel prossimo futuro.

INDIA

La Corte suprema riconosce terzo sesso

La Corte suprema dell'India ha riconosciuto un terzo genere sessuale oltre a quello maschile e femminile, permettendo così ai transessuali di identificarsi come tali nei documenti ufficiali. Si tratta di una sentenza storica, in cui la Corte ha anche ordinato al governo federale e a quelli dei singoli Stati di includere i transgender in tutti i programmi di assistenza ai poveri, fra i quali quelli per l'istruzione, la salute e il lavoro, per aiutarli a superare le difficoltà sociali ed economiche.

La decisione della Corte si applicherà a tutte le persone che hanno acquisito le caratteristiche fisiche del genere opposto a quello con cui sono nate o si presentano in un modo che differisce dal sesso di nascita. «Lo spirito della Costituzione indiana è di fornire a ogni cittadino eque opportunità di far crescere e conseguire il proprio potenziale, indipendentemente dalla casta, dalla religione o dal genere», ha dichiarato la Corte suprema nel proprio verdetto.

Nigeria, rapite 200 studentesse Sospetti su Boko Haram

VIRGINIA LORI
esteri@unita.it

Un attacco notturno, con uno scopo preciso. Uomini armati hanno fatto irruzione nel dormitorio della scuola a Chibok, nello Stato del Borno, in Nigeria e dopo aver distrutto il villaggio se ne sono andati portandosi dietro decine e decine di studentesse: duecento secondo i familiari delle ragazze. Si teme che a condurre l'attacco siano stati i terroristi di Boko Haram, sospettati di essere anche i responsabili delle bombe che solo poche ore prima avevano seminato morte nella capitale Abuja, 70 le vittime.

Boko Haram, il cui nome in lingua hausa significa «l'educazione occidentale è vietata», non è nuovo ad attacchi contro le scuole, specialmente femminili, considerando peccato l'istruzione delle ragazze secondo la legge islamica che il gruppo vorrebbe introdurre nel nord della Nigeria.

La polizia locale ha confermato l'attacco, senza parlare di sequestri. Secondo fonti giornalistiche i residenti locali sono stati svegliati nella notte dal rumore di spari e da diverse esplosioni. Un insegnante ha visto portare via le ragazze su un convoglio di veicoli: il dormitorio era pieno perché le studentesse dovevano sostenere un esame. Gli assaltatori hanno sopraffatto i soldati messi a guardia della scuola proprio nel timore di possibili attentati. Una ragazza, sfuggita ai sequestratori, ha raccontato che al loro arrivo gli uomini armati hanno saccheggiato i magazzini, rubando soprattutto cibo che hanno caricato su un camion. Poi hanno costretto le ragazze a salire a bordo, stipandole anche in un pullman e in due altri camion al seguito.

Il convoglio ha attraversato altri tre villaggi, quando un guasto ha costretto uno dei camion a rallentare: è stato allora che la ragazza è riuscita a fuggire, insieme ad altre dieci o quindici compagne che sono riuscite a nascondersi nella boscaglia e a mettersi così in salvo.

Il bilancio dell'attacco è pesantissimo. Oltre al sequestro, i miliziani hanno ucciso due uomini della sicurezza locale e dato alle fiamme 170 abitazioni. Solo quest'anno le vittime degli attacchi di Boko Haram sono state 1500, in tre diversi Stati nord-orientali della Nigeria, dove è stato proclamato lo stato d'emergenza. Attività circoscritte per quanto violente, secondo il governo nigeriano, duramente smentito però dall'attentato di lunedì scorso nella capitale.

A tutti i SOCI
Roma, 10 Aprile 2014
Oggetto: **CONVOCAZIONE ASSEMBLEA**
Si informa che sono convocate le assemblee locali della Cooperativa 29 Giugno da tenersi in prima convocazione il giorno 22/04/2014 nei locali di Via Pomona n. 63, in Roma, per i seguenti settori:

Alle ore 7.00 Roma Tre
Alle ore 8.00 Settore Verde
Alle ore 9.00 I Restanti Settori

ed ove occorresse in seconda convocazione il giorno 23/04/2014 nei locali di Via Pomona n. 63, in Roma, per i seguenti settori:

Alle ore 18.00 Roma Tre
Alle ore 19.30 Settore Verde
Alle ore 20.30 I Restanti settori

Si informa che è convocata l'assemblea ordinaria della Cooperativa 29 Giugno in prima convocazione il giorno 30 aprile 2014 alle ore 7.00, in Via Pomona n. 63, Roma, ed ove occorresse in seconda convocazione il giorno 29 maggio 2014 alle ore 18.00 in Via del Frantoio n.44 Roma. Tutte le suddette assemblee avranno il seguente:

ORDINE DEL GIORNO

1. Comunicazioni del Presidente
2. Approvazione del bilancio di esercizio al 31/12/2013 e suoi allegati.
3. Varie ed eventuali.

Cordiali Saluti
Il Presidente del C.d.A.: **Salvatore Buzzi**

A Tutti i Soci
Roma, 10 Aprile 2014

Si informa che è convocata l'assemblea ordinaria della Cooperativa Formula Sociale in prima convocazione il giorno 30 aprile 2014 alle ore 7.30, in Via Mozart n.43, Roma, ed ove occorresse in seconda convocazione: il giorno 28 maggio 2014 alle ore 17:00 in Via Mozart n.43, Roma, per discutere e deliberare sul seguente

ORDINE DEL GIORNO

1. Comunicazioni del Presidente
2. Approvazione del bilancio di esercizio al 31/12/2013 e suoi allegati.
3. Varie ed eventuali.

Cordiali saluti.
Il Presidente del C.d.A.
Claudio CALDARELLI

**ABBONATI, ANCHE
A PARTIRE DA 1€**
L'Unità www.unita.it

Area insicura, chiusa Abu Ghraib

Era da qua che i militari statunitensi spedivano le loro personali cartoline dall'inferno: immagine scattate con i telefoni cellulari, corpi nudi, offesi, denigrati a far da sfondo al sorriso dei vincitori. Le autorità irachene hanno chiuso Abu Ghraib, la prigione tristemente nota per gli abusi commessi dal regime di Saddam Hussein e dalle forze americane durante l'occupazione dell'Iraq. Il ministero della Giustizia ha motivato la decisione con problemi di sicurezza nella zona occidentale di Baghdad, dove si trova il penitenziario. «Il ministro della Giustizia ha annunciato la chiusura completa della prigione centrale di Baghdad e il trasferimento dei detenuti in collaborazione con i ministri della Difesa e della Giustizia», si legge nel comunicato diffuso on line, in cui si precisa che sono 2.400 i prigionieri trasferiti in

altre strutture nel centro e nel nord del Paese. «Il ministero ha adottato questa decisione nell'ambito delle misure preventive collegate alla sicurezza delle prigioni», ha detto il ministro Hassan al-Shammari, ricordando come Abu Ghraib si trovi «in un'area calda». Non è chiaro al momento se la chiusura del carcere sia temporanea o definitiva.

Tra le mura di Abu Ghraib si stima che siano stati uccisi circa 4000 detenuti, sotto il regime di Saddam. Ma il carcere deve la sua triste notorietà soprattutto agli abusi commessi dai militari americani a partire dal 2003, quando nella speranza di sradicare la resistenza venivano rastrellati quartieri interi, procedendo ad arresti indiscriminati. Chi finiva dentro con la presunzione di terrorismo - e bastava trovarsi nel posto sbagliato al momento sbagliato - su-

biva torture e umiliazioni sistematiche, il cui scopo era essenzialmente la raccolta di intelligence.

Nel luglio scorso il carcere è stato attaccato da miliziani insieme ad un'altra prigione. In quell'occasione vennero liberati centinaia di detenuti, inclusi di diversi ribelli. Decine le vittime tra carcerati e personale di sicurezza. È stata l'evasione di massa a spingere il governo iracheno a cercare una soluzione alternativa. L'area in cui si trova la prigione, nella zona ovest di Baghdad, è infatti estremamente pericolosa ed ha registrato nel 2014 più di 2.550 vittime. La struttura si trova in una località «isolata», alle porte della provincia di Anbar, dominata dai sunniti, dove proseguono gli scontri fra lo «Stato islamico dell'Iraq e del Levante» e le forze governative.